



Giancarlo Breccola

emigranti



L'emigrazione in Brasile in ottava rima

Pietro Trapè detto il *Magone*, nato a Montefiascone il 30 ottobre 1854, è stato uno dei pastori-poeti che si sono mossi sulla scia di quella cultura popolare di tradizione classica da cui tanta ispirazione trassero i cosiddetti "poeti a braccio".

Dalle sue composizioni, dettate alla figlia Livia essendo lui "illetterato", emerge, in armonia con la tradizione poetica popolare delle nostre zone, una maggiore attenzione agli avvenimenti esterni piuttosto che alle esperienze personali. Interesse che rivela come la composizione poetica costituisse per chi la praticava anche un tentativo di lettura e analisi di fatti e fenomeni lontani, che potevano essere percepiti e interpretati dal mondo contadino soltanto in forma indiretta.

Tra questi, quello dell'emigrazione, per il vuoto e le assenze che comportava nelle piccole comunità, fu fortemente avvertito. Il *Magone* lo considerò in un suo canto, composto nel 1884 e intitolato - in anticipo di una diecina d'anni sulla sinfonia di Dvorák - *Il nuovo mondo*, che inizia con un riferimento all'Italia e a una metaforica figura di madre privata dei figli.

*Che io canti della patria cara e bella
che priva resta dell'amata prole [...]
Quando una madre perde i suoi figliole,
tanto sia grandi come piccolini,
si batte il petto, si lamenta e duole
e si stronca di testa i biondi crini [...]
vedo il sangue italiano in parte altrove
giunto all'estremità dell'universo.
O sangue amato, dove ti ritrove?
Ti trovi in mezzo al popolo perverso
che ragion non conosce e fe' non cura [...]
lo vedo spopolar l'Itale mura,
della più bella età ne parte il fiore
e resta qui l'etade più matura
inetta alle battaglie e ai lavoro.*

Affiora nello strumento linguistico usato la tendenza a utilizzare l'italiano ufficiale piuttosto che il dialetto, orientamento che talvolta, per risolvere alcune difficoltà di rima o di metrica, non disdegna concessioni



alle forme della tradizione dialettale. Vedi la rima di *duole* con *figliole*, e quella di *fiore* con *lavoro*; ma anche alcune licenze poetiche quali l'accentazione di *oceàno* in rima con *strano* e la curiosa aggettivazione del sostantivo *lazio* che per esigenze di rima con *strazio* sostituisce l'aggettivo *laziiale*.

*Un'altra spedizione si prepara:
in ogni porto v'è pronto un naviglio,
per imbarcarsi tutti fanno a gara
mettendosi nel mare in gran periglio [...]
chi lascia il padre, chi la madre e il figlio,
e chi lascia i fratelli e chi la sposa [...]
Vendono casa, vigna e poi ogni cosa
e s'inoltrano là nel mondo strano
passando per la via pericolosa
che unisce il nostro mar con l'oceàno*

Il *Magone* si interroga sui motivi di quella sorta di diaspora e, tralasciando i disagi materiali e le difficoltà esistenziali di chi partiva, si sofferma su quelli più gravi che attendevano gli emigranti. È incredibile come questi versi, se riferiti ai recenti eventi che stanno coinvolgendo alcune popolazioni del Nordafrica, risultino drammaticamente attuali.

*O popolo, perché ti vai soggetto,
perché ti vai errante e vagabondo?
E lasciar questa madre alfin tu vuoi*

*che partorì del mondo i primi eroi? [...]
Passa, misero figlio, i lidi tuoi,
scorri tutte le terre e tutti i mari,
gira di qua e di là per quanto vuoi
ché sempre incontrerai giorni più amari [...]
Quando avrai poi la triste novella
che sarà il padre o il tuo fratello morto,
agonizzante giace tua sorella
e muore il padre tuo senza conforto,
riveder non potrai questa né quella,
maledirai la nave, il lido e il porto
e la fortuna falsa e lusinghiera
che tanto vi promise e poco v'era.*

Poi rincara la dose sottolineando la differenza tra il Brasile presente nell'immaginario collettivo e quello reale, pieno di ignote difficoltà, fino a dichiarare addirittura che *chi va nel Brasile presto muore*.

*Lo Stato del Brasile americano
è ricco di topazi, argento e oro,
le manca la salute, vino e grano
che sono dei viventi il bel tesoro;
del clima infetto, sterile e malsano
testimonianza ce la fan coloro
che dall'Italia fecero partenza
per fare al nuovo mondo residenza [...]
Se ti piace ascoltarmi, umile udienza,
tendi l'orecchio che mo' sentirai
cose che ti faranno dispiacenza
che certo al mondo non sentisti mai:
questi del tutto son rimasti senza
fra la miseria e dolorosi guai
fra morbo, febbre gialla e altri mali
si muore in tutto come l'animali [...]*

emigranti

*Non giova che vi sia buon ospedali,
buone università, buoni dottori,
non giova che vi sia buoni speciali,
chi va nel Brasile presto muore.
Quante bambine spiegheranno l'ale
o quante madri o quanti genitore
lasciano il mondo per la mala cura
e andran senza candela in sepoltura.*

Segue una dura accusa contro tutta quell'America, sia del nord che del sud, che in qualche modo era arrivata a disturbare la bella pace del più bel luogo che creò natura. La stessa America che il Magone "osa" poi compiangere per la sua ignoranza.

*America, per noi quanto sei dura,
quanto sei vana, quanto sei fallace!
Nel più bel luogo che creò natura
tu vieni a disturbar la bella pace;
perché non stai nella tua selva oscura
dentro la tua spelonca dormi e tace? [...]
America, dov'è la tua sostanza,
dov'è la tua bontà, la tua virtù
Io ti compiangio per la tua ignoranza,
perché nascesti tra i selvaggi brute.
Ora ti accuso rea di tale eccesso
ch'oggi l'Italia in sacrificio hai messo [...]
Quando ch'apristi il favoloso ingresso [...]
nulla v'è più di quanto ci hai promesso.*

Quindi, prevedendo il peggio che sarebbe arrivato, si lascia andare alla pietà e alla compassione verso gli sventurati connazionali.

*Povere famigliole abbandonate,
partiste dall'Italia in gioia e canto,
ma il vostro riso si converse in pianto [...]
Vi vedo senza scarpe e senza manto,*



*abbandonati e miseri tapini
vendeste alla partenza tutto quanto
e mo non c'è più roba né quatrini [...]
tanto soffriste al gran pellegrinaggio,
semplice famigliola sbigottita;
vendeste casa, pane, vino e letto
per poi nelle spelonche aver ricetta [...]*

Non poteva mancare una considerazione autoreferenziale esposta con un opportuno quanto diplomatico distinguo di responsabilità. Dopo aver genericamente maledetto il destino, quale colpevole di tutto il male del mondo, benedice il cielo, cioè Dio, in quanto garante del bene assoluto, in questo caso della sua fortunata situazione.

*Che mille volte e più sii maledetto
destin, che permettesti a tale strazio,
facesti perde il ben dell'intelletto
a tanta umanità del sangue lazio;
ed io, che non mi mossi dal mio tetto,
il cielo benedico e lo ringrazio
e non mi trovo a tal disperazione
fra due eterni avvoltoi: sdegno e
passione.*

Tornando alla sorte di chi era partito, il canto tende a concludersi nei dettagli di un epilogo tragico popolato da vedove e orfani. E per giunta appare preclusa anche la possibilità di tornare in patria, perché *son di denaro le saccoccie vote*.

*O aquila dell'italica regione
che sopra tutti noi spieghi i tuoi vanni,
abbi dei tuoi figlioli compassione
che stan là nel Brasile in tanti affanni [...]
Abbi pietà di misere orfanelle
che persero la madre a caso strano,
pietà dei fratelli e le sorelle*

*che tanti ne restar nell'oceano.
Ascolta il pianto delle vedovelle,
la madre cerca i suoi figlioli invano,
il nonno brama rivedere il nipote,
ma se è morto colà, tornar non pote
Son di denaro le saccoccie vote,
manca ogni forza e lacrimar non giova;
vorràn tutti fuggir, ma non si pote.
Misero chi a tal caso si ritrova:
non vi riceve il capitan nel legno
se la moneta non lasciate in pegno [...]*

Nell'ultima strofa, che sintetizza il concetto della composizione nel verso *misero chi si parte e l'abbandona*, compare anche di una citazione dotta. Sostituendo il *là* con il *qua*, il Magone riporta quel verso della Divina Commedia - opera che probabilmente conosceva a memoria - che dice *del bel paese là dove 'l si suona*. Del resto la pratica dell'opera dantesca affiora anche per la presenza di altri termini desueti, come nel caso di *vanni*, le ali dell'aquila.

*O bella Italia, delizioso regno
del bel paese qua dove il si suona,
di civiltà sian tutto al bel disegno;
misero chi si parte e l'abbandona [...]*

Pietro Trapè, che non visse in prima persona l'esperienza dell'emigrazione, dovette utilizzare per le sue ottave le testimonianze di chi dal Brasile era riuscito a rientrare in Italia. Quindi le impressioni di persone in qualche modo sconfitte, di "perdenti" che erano tornati a casa segnati da cicatrici materiali ed esistenziali. Fu questo il dramma a cui il Magone dette voce e sorprende, a distanza di più di un secolo, ap-

prendere da un articolo di Marco Menduni, pubblicato su *La Stampa* del 17 luglio 2017, che questa storia non è ancora finita.

Migranti di ritorno, italiani che non hanno mai visto l'Italia. Figli di italiani emigrati nel secolo scorso o prima ancora quando la fame costringeva noi ad attraversare altri mari. Italiani di seconda, terza, quarta generazione che in genere neppure conoscono più la lingua. Trecentomila di loro, cittadini brasiliani, venezuelani, argentini, sono in attesa di passaporto italiano. E, il loro numero cresce sempre di più: sono quasi due milioni (1.888.223 per la precisione) e altre 160 mila pratiche sono in attesa. Le richieste, ancora inevase, di cittadinanza italiana nel mondo, soprattutto in America Latina, sono 300 mila, 116 mila solo in Brasile. Ma il dato sorprendente è quello rivelato dal viceministro agli Esteri Mario Giro: «Il numero complessivo delle persone che, potenzialmente, avrebbero diritto a vedersi riconosciuta la cittadinanza italiana è di 80 milioni. Più degli abitanti attuali della Penisola». Ovvio, spiega Giro, che non ci sono solo motivi affettivi in chi sta tentando questa strada, «ma soprattutto il tentativo di garantirsi un passaporto europeo in un momento di difficoltà economiche e tensioni politiche e sociali».

giancarlo@breccola.it



Benché riferita ad altri paesi dell'America latina, ci sembra curiosa anche questa testimonianza orale raccolta da Mario Lozzi nel libro *“Tra calice e bicchiere”*

Cucco in Argentina

Per mettere nella giusta luce l'autore delle *tamanta faccenna*¹ bisogna parlare un po' dell'uomo per cercare di comprenderlo. Era stato emigrante, come tanti del nostro paese. Analfabeta e ignaro del mondo, non sapeva parlare se non in dialetto stretto. Delle sue peripezie raccontava: *“Annàsamara² lappe 'n paese de la Mèraca³ che je dicono Venezuela. Ma 'n posto che se chiamà Caracas. Ma però mellì, gnuno potia laorà che 'l callo te facia sdrimogna.⁴ Quanto ch'ène aripijasomo la nàe⁵ che ce portètte mall'Argentina. Ma però nun me piacìa manco lammellì, che prima de tutto faciono le cappanne col loto e la merda de vaccina. Regà! Puzzaono de mocòre⁶ ch'accoraono e si dineguarde piovia prima che se fussono secche bene, te se squajaono addosso che doppo avoja a laàtte e nutricatte!⁷ Nun c'èrono Sante. Pe' 'na settimana fezzàe⁸ de stabbio che parie un lòco comido,⁹ che se scansaono pure le vacche, abbenanche l'èssono fatto lòro. Eppoe le gente locale c'iono certe mazzafruste che je dicono bolas e ce faciono scapicollà le vitelle. Si, sarvanno do' me tocco, se sbajaono, pe ti adèrono pornelle melare!¹⁰ Allora dice: Annamo'n p elo più jò! E riàssomo ma 'n posto co' certe piane che pariono infunite. Dice: come se chiama? E 'r capitano de la nae fece, dice: semo rie ma la Terra der fòco! Allora io me pensètte: e mecquì sarà più callo de tutte; robba da accoracce! Ahò! Sente un po' che scrozzola! Appena scento da la nae te sento un freddo santissimo. 'Na bubbolina, mae proata. T'abbaste dì che me scappette subboto, co' decenzia parlanno, da piscià forte. Curse direto ma n'arbolo, tirette fora lesto lesto e... nun me s'aggelette 'l razzo mal lillo? Hae capito sì che terra der foco adèra?”*

Questo era Cucco. Che tornò a Montefiascone più povero e *ammalinato*¹¹ di prima. [...] Ma un peccato travalicò il segreto perché fu Cucco stesso a raccontarlo. Eccolo: *“Quann'adèromo ma la Terra der fòco, ci adèra un'indiana che ce facia 'n pelo de cucina. La cucina sua adera 'na monnezza, ma lièe adèra bella com'un occhio de sole e me facia la micia. Un giorno, ma le mi compagne, je disse: Io oje nun ce jengo a laorà che mesà ch'adò la frèe!¹² Sine - dissono - ci hae la frèe magnarella. E risono. Appena che fùssomo sole je sartètte addosso e je dette 'n'aggarrata... mellìne.¹³ Quanto che sento tamanto¹⁴ pelo, fitto come l'orse! Diociguarde, pensètte, què adène un mostro. Je dette 'na spèntica¹⁵ e la lassètte sta'. A la sera le disse ma le mi compagne. Stupoto! Me strillètono, nu le sae che mecquì le donne, col freddo ch'adè, portone le mutanne de pelle de cunijo? Ma benànche che nun l'jo funito, 'l peccato l'jo fatto uguale...”*

¹ Grande fatto.

² Andammo.

³ America.

⁴ Liquefare.

⁵ Nave.

⁶ Cattivo odore, dicesi della carne che puzza.

⁷ Lavarti e pulirti.

⁸ Mandavi fetore.

⁹ Cesso, latrina.

¹⁰ Le *pornelle melare* si distinguevano da quelle a *coscia de monaca* per la forma - tonda nelle prime e oblunga nelle seconde - per la dolcezza e, soprattutto, per le irresistibili proprietà lassative.

¹¹ Malato, malridotto.

¹² Febbre.

¹³ Un'agguantata in quel posto.

¹⁴ Tanto, abbondante.

¹⁵ Spinta.